

Il presidente della Repubblica fa sapere: «Il provvedimento d'urgenza va bene ma se non recepisce le mie indicazioni lo bloccherò quando arriva in Parlamento»

Palazzo Chigi annuncia: la decisione è presa Ma la segreteria socialista dà l'alt «Per noi non c'è nessuna necessità» Il no del Pri, mugugni del Pli e del Psdi

Sull'obiezione è guerra nel governo

Andreotti vuole il decreto, Craxi lo boccia, Cossiga minaccia

Cossiga dice sì e mette i paletti al decreto sull'obiezione di coscienza: se la riforma non sarà «emendata» secondo i rilievi contenuti nel suo messaggio, impugnerà il testo approvato dal Parlamento. Andreotti asseconda e annuncia un Consiglio dei ministri per varare il provvedimento. Ma il Psi ricorda «che del governo è parte», ingiunge l'alt e minaccia tempesta. Violante (Pds): «È un pasticcio colossale».

burrasca, quindi, nel governo e Andreotti rischia di firmare da solo il decreto. «Si sono cacciati in pasticcio colossale» è il commento di Luciano Violante vice capogruppo vicario del Pds.

Il pasticcio, iniziato tre settimane fa con il rinvio alle Camere della legge alla vigilia del loro scioglimento, ha il suo seguito nella mattinata di ieri. L'ufficio stampa del presidente della Repubblica dirama un comunicato sull'annunciato decreto legge sull'obiezione da parte del governo. È vero, si dice nel comunicato, «il presidente della Repubblica è stato a suo tempo effettivamente interpellato sull'argomento e ha comunicato al governo della Repubblica che egli ritiene legittima, sotto il profilo della costituzionalità, l'adozione di un decreto «che detti una nuova disciplina dell'obiezione di coscienza. La nota aggiunge che se il Consiglio dei ministri delibererà in tal senso il presidente «firmerà immediatamente». Firmerà perché la «responsabilità» della adozione del decreto

(sia sotto il profilo dei requisiti di necessità e urgenza sia sotto il profilo del merito e del contenuto) «si deve riferire esclusivamente al governo». Ma, conclude il messaggio del Quirinale, al presidente della Repubblica «rimane il potere-dovere di controllo dell'atto in sede di promulgazione dell'eventuale legge di conversione. Ecco dunque l'imposizione: se il de-

creto legge sarà convertito dal Parlamento senza accettare gli emendamenti suggeriti il presidente Cossiga potrà di nuovo rinviare all'esame delle Camere. Un nuovo rinvio che non sarebbe possibile se l'attuale Parlamento tornasse ad esaminare la legge rinviata e contestualmente esaminasse i rilievi contenuti nel messaggio presidenziale.

In serata l'annuncio nell'aula di Montecitorio della lettera di Andreotti alla lott. Subito prima i parlamentari Taddei del Pds, Russo dei Verdi, Calamida di Rifondazione e Franco Piro erano tornati a chiedere l'immediato riesame da parte dell'aula. Ma ecco la lettera di Andreotti: «se è opportuno che a Camere chiuse le sedute sono ipotizzabili solo per la discussione dei decreti, non resta che la via del decreto per investire il Parlamento e consentire anche la presa in considerazione dei rilievi mossi. Questa la proposta che Andreotti farà al Consiglio dei ministri. Perché, si aggiunge nella lettera, «mi sembra difficile accettare l'idea che un iter parlamentare compiuto con voto unanime o quasi, possa essere inefficace». Incassa, quindi, il via libera di Cossiga e va avanti incurante del no del Psi e del Pri, e dei mugugni di Pli e Psdi. Ma il Psi avverte che non ci sta e che farà sbarramento al Consiglio dei ministri. Pli e Psdi ribadiscono il loro no, ma in pratica hanno aperto una trattativa

che assomiglia al mercato delle vacche, i liberali vogliono il decreto De Lorenzo sulla riforma sionista, i socialdemocratici chiedono di approvare con urgenza il decentramento degli uffici della Corte dei Conti. «Un pasticcio colossale» dice Violante «perché c'è un procedimento legislativo non ancora esaurito conseguente al fatto che la legge è stata rinviata. In questo contesto si inserisce il decreto legge, il cui contenuto è ancora ignoto». E per Occhetto è accettabile «solo un decreto che si limita a fotocopiare il testo approvato dalle Camere». I Verdi Ronchi e Sovoldi ricordano a Cossiga che non è «re Sole» e che dovrebbe «tenere» di rispettare il Parlamento che «per la Costituzione rappresenta il popolo». E anche per il federalista Corleone «il decreto non può che riprodurre il testo già approvato». Mentre per il capogruppo al Senato di Rifondazione, Libertini, è urgente che il Parlamento approvi la legge «accettiamo dunque - afferma - anche il decreto legge».



Marco Pannella

Attacco al senatore Macis (pds) «Favorisce l'ostruzionismo Dc-Psi»

Impeachment: Pannella ritira la denuncia

Marco Pannella annuncia di aver ritirato la sua denuncia presentata contro il capo dello Stato per attentato alla Costituzione. Ma il bersaglio vero è Francesco Macis, pds, presidente del comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa. Secondo Pannella, che da poche ore ha annunciato il varo di una lista che porta il suo nome, è colpevole di aver secondato l'ostruzionismo della maggioranza.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Marco Pannella ha annunciato di aver ritirato la denuncia presentata contro il Capo dello Stato per attentato alla Costituzione. In realtà il gesto è men che simbolico perché la denuncia (non trattandosi di querela di parte) non è nella disponibilità dell'autore. Cosa questa perfettamente nota a Pannella. E allora perché l'annuncio del ritiro della denuncia? È un espediente per sferrare un violento attacco al presidente del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, senatore Francesco Macis. Non è un caso, naturalmente, che il presidente sia uno stimato parlamentare del Pds. E non è neppure un caso che la sortita di Pannella abbia riscosso i complimenti di un senatore del Psi, Renzo Saltini, e gli applausi del neo-rifondatore Giovanni Russo Spina.

In una lettera a Macis, Pannella lo accusa di aver secondato l'ostruzionismo della maggioranza «in tutti i modi, con stile tardo-togliattiano e di tarda scuola gesuitica». «Tu e voi - continua Pannella con il suo solito linguaggio sopra le righe - siete stati al gioco. E ci state sempre di più e meglio» diventando «complici di quel che dovete giudicare». Secondo l'esponente radicale la procedura costituzionale di messa in stato d'accusa di Francesco Cossiga sarebbe stata trasformata in «una inopportuna e poco nobile operazione di ricatto a più sensi, in cui il presidente della Repubblica, nella sua invettiva forse Pannella vuol dire che l'ostruzionismo del Comitato, (e solo della maggioranza) ha impedito l'attivazione delle denunce. Atto che avrebbe avuto due effetti: aprire la procedura della raccolta delle firme per portare il caso davanti al Parlamento riunito in seduta comune; garantire al Capo dello Stato il diritto ad un verdetto. Invece, la sospensione del procedimento - peraltro non ancora decisa; una nuova seduta del Comitato è prevista per il 18 - impedirebbe entrambi gli effetti generando un terzo: nei prossimi mesi l'Italia avrebbe un presidente della Repubblica sul cui capo penderanno cinque denunce per attentato alla Costituzione. Questo è lo sbocco al quale la maggioranza ha condotto una procedura costituzionale. Ma di tutto ciò deve essere accusata la maggioranza quadripartita e non il presidente Macis o il Pds. Effetti della campagna elettorale... Ed infatti il socialista Renzo Saltini, ostruzionista convinto e vice presidente del Comitato parlamentare, non ha perduto l'occasione per una comparsata sul palcoscenico facendosi annunciare da una aggrovigliata dichiarazione alle agenzie dalla quale si può estrarre quanto segue: «Il Comitato da un anno subisce la tattica del Pds, passato dall'archiviazione ad un orientamento diverso e contraddittorio». Saltini non chiarisce quale sia questo orientamento. Ovviamente pure Russo Spina attribuisce anche alla responsabilità di Macis l'ostruzionismo del Comitato.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il Quirinale da l'ok al governo, ma avverte il parlamento. «L'adozione di un decreto legge è legittima» dice una nota dal Colle, ma qualora fosse convertito senza accettare le osservazioni formulate nel messaggio presidenziale di rinvio alle Camere della legge sull'obiezione di coscienza, Cossiga minaccia di impugnarla nuovamente il provvedimento. Andreotti, in una lettera alla presidente della Camera, Nilde Iotti, dà il formale annuncio della presentazione di un decreto legge e della convocazione di un Consiglio dei ministri per i prossimi giorni. Immediata la reazione di via

Del Corso. In una nota la segreteria socialista «prende atto che secondo il capo dello Stato la valutazione sulla necessità e urgenza è solo del ed esclusivamente del governo» e afferma che queste condizioni secondo il Psi «non ci sono». In sostanza dice ad Andreotti di fermarsi ricordandogli che «i socialisti del governo sono parte». E di rincarico il vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli, (alla Camera per il decreto antirackett) ai giornalisti che gli chiedono la sua opinione risponde: «non credo che accetterò una decretazione d'urgenza su una materia di principio di tale rilevanza». Gran

Sit-in degli obiettori. Cattolici contro Cossiga Davanti al Parlamento la protesta non violenta

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Urge la nuova legge per l'obiezione». «Non violenza, la nostra scelta». Mentre, tra le forze di governo, la polemica sul decreto proposto da Andreotti sull'obiezione di coscienza si faceva sempre più aspra, alcune centinaia di giovani hanno dato vita, nel pomeriggio di ieri, a un sit-in davanti alla Camera dei deputati. Una manifestazione pacifica, indetta dalla Sinistra giovanile, dall'Arci, dalla Lega degli obiettori di coscienza (Loc), dall'Associazione per la pace, dal Coordinamento degli obiettori fiscali, da Rifondazione comunista, dai Verdi e dal Centro interconfessionale per la pace (Cipax) per chiedere «recita il comunicato finale - che le Camere riesaminino la legge e la approvino. Una manifestazione che ha chiesto alle forze politiche di evitare che la decima legislatura si chiuda senza l'approvazione di una legge che rappresenta un salto di civiltà».

In piazza c'era anche il segretario del Pds, Achille Occhetto, il quale ha ribadito l'impegno del suo partito a far sì che il Parlamento sia messo

nelle condizioni di riesaminare il testo di legge. «Se dovesse passare lo snaturamento della legge voluto da Cossiga - ha affermato il leader della Quercia - aumenterebbe la barbarie che sta investendo la politica italiana». Dunque, il Pds farà di tutto perché ciò non avvenga. Si batterà, cioè, perché le Camere riesaminino il testo bocciato dal capo dello Stato senza però snaturarne i caratteri innovativi e antimilitaristi. «Andreotti, con il decreto, pensa di poter salvare capre e cavoli», continua Ciuffredi, laddove le «capre» sono il rapporto con Cossiga e i «cavoli» il consenso presso quei gruppi (vedi la Caritas) che non guardano di buon occhio un disimpegno della Dc sulle questioni della pace. Il rifiuto della firma della legge sull'obiezione da parte del Presidente - scrive, per esempio, sul settimanale diocesano, *Il risveglio popolare* monsignor Bettazzi - costituisce uno schiaffo al Parlamento». Critiche a Cossiga anche da «Famiglia cristiana». E, ancora una volta, sulle questioni della pace, il dialogo tra la Dc e una parte consistente del suo elettorato può entrare in una «zona a rischio».



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In basso, un momento della manifestazione degli obiettori di coscienza ieri a Roma



Martelli irritato: «In materia istituzionale il Pds fa un prezzo migliore alla Dc»

Riforme, De Mita sfida ancora il Psi Forlani alle prese con il rebus delle liste

«Tutta la Dc», assicura De Mita, sta impostando la campagna elettorale su una priorità: le riforme istituzionali. «Le nostre alleanze vanno riaccordate con questo impegno». Insomma, il «patto» per palazzo Chigi andrà negoziato con Craxi. Irritata la reazione del Psi. Martelli: «Riaffiora la tendenza ad accordarsi con chi fa il prezzo migliore». Intanto Forlani tenta di sciogliere il rebus della formazione delle liste.

Perché i «ragionevoli elenchii» delle cose da fare - di cui Craxi è prodigo in questi giorni di pellegrinaggio per l'Italia - saranno «illusori» se «per prima cosa non ci si pone l'obiettivo di cambiare il sistema di governo del paese», parole che ovviamente hanno irritato l'«alleato» di governo. Martelli, ieri sera, se n'è uscito così: «Vedo riaffiorare di tanto in tanto una tentazione un po' vecchia: quella di accordarsi con chi fa il prezzo migliore. E in materia istituzionale, sembrerebbe che il prezzo migliore lo faccia il Pds...».

ferma, però, sono già emerse. A Bologna il capolista dovrebbe essere Nino Cristofori, sottosegretario - alla presidenza del Consiglio, seguito dal forlani Casini e da Emilio Rubbi, della sinistra. La seconda circoscrizione emiliana sarà invece aperta da Pierluigi Castagnetti, della sinistra. E in lista dovrebbe esserci anche Ermanno Gorriani, ex ministro del Lavoro «tecnico» nell'ultimo governo Fanfani. Quasi certa la presenza di Franco Marini come capolista a Roma, con Vittorio Sbardella, capo incontrastato della Dc romana, ha accompagnato il segretario del Lazio, Lazzaro, nello studio di Forlani, dichiarando poi che «non c'è alcun problema» se Marini fa il capolista. Sbardella avrà per i suoi uomini qualche collegio senatoriale, oltre a numerosi posti in lista: ieri infatti ha tenuto a precisare che a Roma c'è un solo collegio «libero», quello dove fu eletto Ruffilli. Confermata l'accoppiata Scotti-Cinno Pomicino a Napoli, con Gava che si sposta al Senato per dare i propri voti a Scotti e per evitare figureacce

con Pomicino. Confermata anche la ricandidatura del presidente della Federcalcio Antonio Matarrese: è stato, con Cicciolina, il parlamentare più assenteista, ma porta voti e amicizie. Resta ancora aperto, seppur in termini ben diversi, il «caso Segni». È certo che il leader di un pezzo dello schieramento riformatore resterà nella Dc. Ed è possibile che apra la lista in Sardegna. Il segretario regionale, Salvatore Ladu, dovrebbe infatti correre per il Senato nel collegio che fu di Gianuario Carta. Ma per Segni resti sempre aperta l'ipotesi. Milano la Dc lombarda a grande maggioranza lo vuole capolista, Virginio Rognoni (che è stato capolista cinque anni fa) sostiene di «non porre problemi», la Curia vedrebbe bene l'uomo del rinnovamento, piazza del Gesù conta di giocare la carta-Segni contro le Leghe. Ma una decisione ancora non c'è. «Ci sto pensando» - dice Segni, convinto peraltro che molti altri ce firmeranno il suo «patto» - perché il problema è complesso. □/R.

Il sacerdote ravennate fu ucciso nel '23 da sicari fascisti Sparito il fascicolo «Don Minzoni» Il Msi: riabilitate gli accusati

GREGORIO PANE

ROMA. Non ci sono più le carte relative all'omicidio di Don Giovanni Minzoni, il sacerdote ravennate assassinato da sicari fascisti il 23 agosto del '23. Non si trovano più i documenti del processo celebrato negli anni Venti, né quelli del secondo processo, celebrato nel '47. L'indicazione viene da una risposta data dal ministro dell'Interno Vincenzo Scotti a un'interrogazione - presentata dai deputati missini Fini, Abbattangelo, Tatarella, Nania e Martinat. «L'inesistenza di atti documentali relativi all'omicidio del parroco di San Nicolò di Argenta», spiega Scotti, «non consente una ricostruzione esatta della verità storica, come richiesto dagli interroganti». Quella di Scotti è, almeno in parte, la conferma di una notizia già nota. Gli atti del primo processo andarono infatti distrutti nell'incendio del tribunale di Ferrara del 1946, ma ora sembra che anche le carte del secondo processo siano sparite. Per i missini è tuttavia

un'occasione per sollecitare una revisione storica e giudiziaria che scagioni i loro «eroi» e in particolare il gerarca Italo Balbo, dalla responsabilità di un delitto «con troppa facilità attribuito a una parte politica». La mancanza di documenti, equivale all'impossibilità storica di confermare un pregiudizio normalmente accettato. Alle pretese storiografiche missine hanno replicato ieri numerosi esponenti cattolici, a cominciare dal segretario della Dc, Arnaldo Forlani, che interpellato da un'agenzia ha denunciato il tentativo di «stravolgere la storia». «È una cosa assurda», ha detto Sandro Fontana, direttore del Popolo, organo della Dc. «Se per caso ci fossero stati dubbi al riguardo», ha dichiarato ieri Fontana, «un'agenzia, «le pare che in vent'anni di regime, con tutte le leve del comando saldamente in pugno, non sarebbe stato fatto di tutto per discolorare gli accusati? Una cosa è l'indagine giudiziaria, altra cosa è l'in-

giustizia sulla magistratura e giudiziario il quotidiano dando in pratica torto a Balbo. Per lui fu una sconfitta, che lo costrinse di lì a poco, probabilmente su «invito» di Mussolini, alle dimissioni da capo della milizia». Un protagonista della scontro giudiziario fu Randolfo Pacciardi, da poco scomparso. «Accusammo Balbo di essere il mandante dell'omicidio», raccontò in un'intervista rilasciata nel '90, «questo oggi si può discutere, ma che il Celitto fosse di matrice fascista non c'è dubbio». Al processo per diffamazione, Pacciardi esibì una lettera di Balbo in cui tra l'altro si leggeva: «A quel prete dategli delle bastonate di stile». «Ricordo benissimo che quando la lettera fu presentata in tribunale Balbo impallidì. Non fu un caso se poco dopo Mussolini gli fece abbandonare la carica». Nel settembre del '90, Cossiga, ora molto attento ai missini, disse che l'unico dubbio sul delitto era se «Don Minzoni fosse stato ucciso a bastonate o sprangate».